

A Vincenzo Salvagnoli
L'autore

VERSI

DI

GIUSEPPE CAMPAGNA



VERSI

DI

GIUSEPPE CAMPAGNA



SONETTO

Gloriosa mi apparve, ed un cocente
Desiderio di sè svegliommi in petto
Quell'alta poesia che pensa e sente,
E ch'ha dolce il parlar, grave il concetto.

Pur quella è tal, che innanzi al suo cospetto,
Se brama grazia rinvenir, la gente
Armonizzar con la ragion l'affetto
Deve, e nel core profondar la mente.

Nessun mai poetando alto si estolle
Dentro cui ferve una tenzon funesta,
Chè la mente disvuol quanto il cor volle.

Suol quindi ai nostri dì tornar molesta
La Musa, ch'or la sprona un sentir folle,
Ed ora un freddo meditar l'arresta.

SONETTO

Un desiderio acceso il cor mi punge
Di seguitar quell' ideal modello,
In cui mirabilmente si congiunge
L' eterno vero all' infinito bello.

Ma lo seguito invan, però che quello
Ognor si appressa e mai non si raggiunge;
Ond' io, quasi per farmene suggello,
Cerco l' immagin sua prender da lunge.

Pur mal risponde al buon voler l' effetto.
Sempre pertanto mi sconforta e duole
Che il dir pronto non sia come il concetto.

Anzi spesse fiate incontrar suole
Che un gran disegno m'affatica il petto,
Ed il labbro non sa trovar parole.

SONETTO

—

Ben so che nel vestir còrpo l'idea
Gran parte perde della sua chiarezza,
E l'artista con l'opre a quell'altezza
Non giunge dove coi pensier giungea.

Pur si affisa lo spirito e si bea
All'imperfetta corporal bellezza,
Chè l'immago ne prende, e la pienezza
Di luce, ond'ella è priva, egli in sè crea.

Dall'opre belle par quindi si mova
Favilla, che risveglia e manifesta
Quanta virtù sopita in noi si cova.

Nobil favilla, che, dovunque presta
Ad infiammarsi la materia trova,
Un sacro ed immortale incendio desta.

SONETTO

—

Quando veston gli artisti il lor pensiero
D'una forma leggiadra e d'una schietta
Luce, che i sensi innamorando alletta,
Adempiono il divin lor ministero.

Adempirlo pur mai non ponno intero
Se non han, prima dell'oprar, concetta
L'idea dell'opra a quel modo che detta
L'intimo senso dell'eterno vero;

Chè al ver consegue il bello, e la gradita
Conoscenza del bello un'operosa
Virtù poi spira donde l'arti han vita.

Però soggiaccion l'arti a quell'ascosa
Legge, che inviolabile infinita
Ordina e move ogni creata cosa.

SONETTO

—

Non imita l'artista, ed il suo vero
Mondo, per cui di spaziar gli giova,
Non è già quel che fuor di sè ritrova,
Ma quel ch'egli si crea dentro il pensiero.

E di tal mondo suo l'arbitrio intero
Ben ei di posseder conosce a prova,
Però che or lo distrugge, or lo rinnova,
Ed or mite il governa, ed or severo.

Pur, mentre che verun legge gl'impone,
Tener sempre dovrà l'artista in loco
D'imperiosa legge la ragione.

A cui se rompe fede anche per poco,
Il cieco senso in lui divien cagione
Ch'ei fumo e non fulgor tragga dal foco.

SONETTO

—

Quando l'eterno Fabbro in sè matura
Un gran disegno, e vuol che gli elementi
A fornirlo cospirino, i portenti
Svelando mi si van della natura.

Ma quando, tratte a region più pura,
Del divino valor le nostre menti
S'empiono, e quel valor le fa possenti
Da spirar vita nella lor fattura,

I portenti dell'arte allor vegg'io.
Natura ed arte son quindi sorelle,
E non già l'una fonte e l'altra rio:

Nè l'una inventa e l'altra imita; ch'elle
Egualmente conseguono da Dio
Virtù d'ingenerar le cose belle.

SONETTO

—

Quale il conforto dell'umana vita,
Qual fora il pregio dell'uman sapere,
Se dar forma sensibile e gradita
Gli artisti ricusassero al pensiere?

Non volerebbe al ciel con penne altere
La ragion senza l'arti, onde si aita;
E gli uomini, non uomini ma fere,
Avrebber d'ogni ben la via smarrita.

Ma quanto frutterian maggior salute
L'arti, se dagli artisti e dai potenti
State non fosser mai compre e vendute!

Per quel mercato reo vider le genti
Sinor molte speranze andar perdute
Delle più chiare e generose menti.

SONETTO

—

Il generoso amor dell'arte, quando
All'artista si sveglia ed arde in petto,
Vien d'ogni basso sconsigliato affetto
Le funeste caligini purgando.

Ben l'artista però, quasi volando
Sopra l'ali del fervido intelletto
Ad un aer più limpido e più schietto,
Sembra che mova dalla terra in bando,

E che s'innalzi assai lontan lontano
Dal vulgo. Il vulgo pur talvolta suole
Chiamarlo, invece di sublime, insano.

Qual maraviglia? Se formar parole
Potesse il gufo, ormai padre sovrano
Di tenebre saria chiamato il Sole.

SONETTO

A STANISLAO GATTI.

—

L'ARTISTA

Nel dar forma l'artista al suo pensiero
  Mille dorate illusion si crea;
  E sculta in fronte all'universo intero
  Altro ei non vede che la propria idea.

Essa il dubbio gli sgombra, essa men fiero
  Gli rende il volger di fortuna rea,
  Essa intorno gli raggia un lusinghiero
  Splendor fugace che l'incanta e bea.

Ma quando il tardo disinganno viene,
  Serba, malgrado suo, l'artista eterna
  In se l'immago del sognato bene:

Nè cosa fuor di se vien mai che scerna
  Simile a quell'immago, ond'ei serene
  L'ore sol vive della vita interna.

SONETTO

AD UN PITTORE

Della gloria non muor giammai l'ardente
  Desiderio, ma gli atti, ond'esso a noi
  Avvien che manifesti i pregi suoi,
  Fugacissimi splendono sovente.

Immortalar quegli atti infra la gente
  Posson gli artisti, e tu più ch'altri il puoi,
  Se col prestigio de' pennelli tuoi
  Alle tele dai vita, e core, e mente.

Pura sempre la man, puro l'ingegno
  Deh serba, e siano i più lodati obbietti
  Della tua nobil arte unico segno!

Nè mai significar bassi concetti,
  Ch'a far della virtù governo indegno
  I pennelli talor vincono i detti.

SONETTO

—

Lasso! ogni lume, che rompendo venne
  L'ombre tra cui m'avvolgo,ecco già spento:
  Ogni nodo, che altrui stretto mi tenne,
  Rallentarsi o disciorsi ecco già sento:

E un desir senza speme, ch'alimento
  D'un dolor senza lagrime divenne,
  Già, con tormi la forza e l'ardimento,
  Ecco mi tarpa in sul volar le penne.

Quando volgea tempo men tristo errava
  Cupida l'alma mia di cosa in cosa,
  Chè un'arcana virtù l'affaticava;

Ma tutto ahi! cangia: ed or l'alma affannosa,
  Che sè medesma del suo pondo aggrava,
  Aspettando la morte si riposa.

SONETTO

—

Lasso! un'invitta indefinita arcana
Forza m'invola il mio dolce riposo,
E per calle romito al vulgo ascoso
Dalla Terra mi parte e m'allontana.

E fa parermi ogni speranza vana,
Ogni ombra infausta, ogni splendor dubbioso,
Tristo ogni odio, ogni amor pericoloso,
Ogni cor guasto, ed ogni mente insana.

Tal che morte io vorrei per minor danno,
Se mancasse quell'unico diletto,
Ch'esce dal grembo dello stesso affanno;

Se mancasse colei, ch'entro il mio petto
Legge, ed i mali ond'io gemo la fanno
Arder d'un vivo intemerato affetto.

SONETTO

Lascia, ah! lascia perir quest'infelice
A cui mancò la speme, e col dolente
Pallido volto ognor tacendo dice
Che un desiderio di morir si sente.

L'odio e l'amore in lui son fatalmente
Due piante che indivisa han la radice;
Onde quanto disia più vivamente
Bestemmia egli talvolta e maledice.

Il suo tradito affettuoso core
Ben tutti prova, ed in un punto spesso,
I tormenti dell'odio e dell'amore.

Non maggior del suo fato e non oppresso
Da'suoi mali, non vive egli e non muore,
Ed in pace non mai sta con se stesso.

SONETTO

—

Atre caligin dense al Sol fan velo,
Tenzonan fieri i venti, e l'ombre fende
L'ignita punta del celeste telo,
Che la materna nuvola scoscende.

Oh come a queste luttuose orrende
Tenebre, ond'or si veste e terra e cielo,
Il duol s'accorda che incessante offende
L'irrequieto mio spirito anelo!

Ma breve è tanto orror della natura,
Chè tosto riversarsi un mar di luce
Vedrò per l'aria serenata e pura.

Sol mai non cessa il mio barbaro e truce
Strazio, però ch'ognor m'è la sventura
Compagna, ed un disir cieco m'è duce.

SONETTO

—

Io non dimando, o Ciel, che il grave duolo
  Onde son gramo or volgasi in contento,
  E che felice tu mi renda; io solo
  Dimando or che si muti il mio tormento.

De' mali innumerabile è lo stuolo:
  Mandami qual più vuoi: forte mi sento
  Per sostenerlo, e da' miei labbri il volo
  Non ergerà ver te nessun lamento.

Mandami l'atra invidia e l'impotente
  Sdegno, mandami il dubbio e l'incostanza,
  Il cor m'agghiaccia, offuscami la mente,

Crescimi la stoltezza e l'ignoranza,
  Ma piacciati che cessi io finalmente
  Di vivere in disio senza speranza.

SONETTO

—

Nel vivere diviso, anzi lontano
Dagli uomini, e da quanto in su la terra
Adoperò sinor l'ingegno umano,
Il mio spirito a vol l'ali disserra.

Nè più s'aggira follemente ed erra
Tra fallace speranza e timor vano,
Tal ch'ei sente cessar l'antica guerra,
E del ciel prova un desiderio arcano,

E, quasi dal mortal carcere uscito,
Al ciel s'erge, ove gode a suo talento
Pe' campi spaziar dell'infinito.

Se non che ad ora ad or quel violento
Demone, innanzi a cui trema smarrito,
Lo richiama alla terra e al suo tormento.

SONETTO

Magnanimo t'ostina in quel severo
Studio che impenna alla tua mente l'ale,
Ond'ella or sì gran vol dispiega, e sale
Alla beata region del vero.

Pur se mescere il ben, ch'alto ed intero
Traggesi dal saper, non vuoi col male,
Impara e taci, nè cercar mortale
Fama pel mondo invidioso e fiero.

Qual fama cerca ove non è si pinge
La gioia, ed ove disioso intende
A raccogliere i fior le spine stringe.

La gloria in terra come fiamma splende
Per chiunque ver lei gli occhi sospinge,
Ma l'esca incenerisce a cui s'apprende.

SONETTO

—

ALLA VIRTÙ.

O figlia primogenita del cielo,
Santa Virtù, presente e non palese
T'ebber gli uomini già, quando si stese
Tra l'uman guardo e la tua luce un velo.

Ma venne alfin con amoroso zelo
Rotto l'infausto vel per man che scese
Redentrice dall'alto, e in terra accese
Il foco avvivator dell'Evangelo.

Deh! se agli uomini tutti or sei presente
E palese, o Virtù, fa la maggiore
Prova ch'osa da te sperar la gente:

Danna per sempre all'infernale orrore
E licenza e tirannide egualmente,
E stringi i nodi del fraterno amore.

SONETTO

—

ALL'EVANGELO.

Che ti dettava Iddio l'empio non crede.
Pur quando, a comun prò, tu cesserai
D'esser parola, ed opra addiverrai,
E fia presente il ben ch'or s'antivede;

Quando l'orgoglio che tant'alto siede
Cadrà per non risorgere più mai,
E l'amor che non ha bendati i rai
Il fonte schiuderà d'ogni mercede;

Quando nell'uman cor che sì spesso erra
Sorgerà potentissimo il disio
Di rivocar pace e giustizia in terra,

Scontando allora di sue colpe il fio
L'empio, con gli altri e con sè stesso in guerra,
Creder dovrà che ti dettava Iddio.

SONETTO

—

LA CARITÀ

E Plato ed Aristotile e l'intera,
 Inestinguibilmente luminosa,
 Di filosofi eccelsi inclita schiera,
 Ond'è l'antica età sì gloriosa,

Perchè non giunse ad indagar tal cosa
 Al vulgo stesso or nota? Esser la vera
 Fonte del ben sol una: l'operosa
 Carità cui fa guerra ogn'alma altera.

Perchè non giunse ad indagarla?.. Eh certo
 Se quanto ai sommi già restò celato
 Or veggon gl'imi, non è nostro il merto.

Si rendan grazie a te, VERBO UMANATO,
 Che il mondo d'atre tenebre coperto
 Hai di luce evangelica irraggiato.

SONETTO

—

Un angel che vestì l'umano velo
  Questa croce sul cor già mi ponea,
  E: Prendi, io sì bel don ti fo, (dicea)
  Però che t'amo come s'ama in cielo.

Voltosi a questa croce indi l'anelo
  Mio cor del mondo la caligin rea
  Purga, ed incerto or s'ange, ed or si bea,
  Ed or vive nel foco, ed or nel gelo.

Angel che la ponevi in sul mio core
  Deh! vieni, e romper piacciati sovente
  L'ombre dintorno a me col tuo splendore,

Col tuo mite splendor, che veramente
  Un raggio parmi dell'eterno amore,
  E men si dice quanto più si sente.

AL CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI

—

LA SCIENZA E L'ARTE

L'affetto e la ragion. Queste son l'ale
Onde gode volar la poesia,
E trarre ad un'altissima immortale
Region dove l'anima s'india.
Disiando salir però non sale
Il vate, ch'atto a rinvenir non sia
Alcun modo recondito ed eletto
D'armonizzar con la ragion l'affetto.

Che il sentir fiamma e che il pensar sia gelo
  Pronti l'un contra l'altro a mover guerra,
  E che largisce ognor que' doni il Cielo
  L'un dall'altro divisi in su la terra,
  E ch'ove d'ogni error si squarcia il velo
  Ivi s'impallidisce, ivi s'atterra
  Ogni vago fantastico splendore,
  Ogni sacro poetico furore,

Gridan gli stolti al vulgo. E sì gran fede
  Nel gridar degli stolti il vulgo pone,
  Che la Scienza infausta all'Arte crede,
  Ed infausto l'affetto alla ragione.
  I raggi quindi ove son l'ombre vede,
  Quindi manca di fren, manca di sprone
  Il vulgo, che o per impeto rovina,
  O basso e lento per viltà cammina.

E fin lo stesso Artista, ahimè! sovente
  Parole avverse alla Scienza parla:
  Ma la rinnega invan, ch'ei l'ha presente
  Nell'opre tutte, e pur nel rinnegarla:
  Ma la rinnega invan, ch'arcanamente
  Invogliasi lo spirito ad amarla,
  E, dietro l'orme sue correndo ardito,
  Spaziar per le vie dell'infinito.

L'idea, che pura ed assoluta scende
Dal suo celestial fonte natio,
E rivelasi al senso, e forma prende
Arte divien subitamente. Ond'io
Ovunque in sua beltà natura splende
Veggio l'arte mirabile di Dio,
E l'arte nostra io veggio ovunque crea
L'uom qualche immago per vestir l'idea.

Per le diverse region terrene
Gli occhi, scrutando e contemplando, gira
D'Adamo alla progenie. Ond'ella viene,
Ov'ella è giunta, ov'ella un tempo aspira
Giugnere, i suoi contenti, le sue pene,
I suoi timor, le sue speranze mira,
E dimmi se non vedi in ogni parte
La Scienza indivisa ognor dall'Arte.

Ecco dintorno a te mille cosparsi
Dissimili principî e riluttanti
Congiugnersi rispondersi abbracciarsi,
Nella discordia loro armonizzanti:
Ecco d'eccelse mura incoronarsi
Luoghi che fur tane di belve innanti:
E per lande selvagge e boschi fieri
Ecco sorger città, sorgere imperi.

E un tacito visibile parlare,
Su tutte cose impresso, appien ti dice
Che quanto ai sensi manifesto appare
Oltre il confin de' sensi ha la radice,
E che informasi ognor l'umano oprare
D'un'archetipa idea generatrice,
E che il Mondo mutabile si regge
Sempre col fren d'una immutabil legge.

Quel Foro, dove l'innocenza posa
Contenta e fa di sè scudo a sè stessa,
Dove sensibil forma assumer osa
L'idea del giusto e mutasi in espressa
Legge, che quanto più vittoriosa
Dal fulminar la colpa unqua non cessa,
Tanto più vige qual sostegno e guida
A cui l'umana civiltà s'affida:

Quel Tempio, che di marmi e d'auro splende,
Che di pitture avvivasi, che suona
D'alte promesse e di minacce orrende,
Quel Tempio, ove con Dio meglio ragiona
L'anima, e meglio sè medesma intende,
E da' suoi ceppi meglio si sprigiona,
Quel Tempio, ove tra l'ombre il primo vero
Più raggia e più del Ciel mostra il sentiero:

Quelle notturne incantatrici scene,
Ove l'arte di sè fa gloriose
Prove, creando immagini terrene
Per ideal beltà maravigliose,
E seguendo una via che il mezzo tiene
Tra le mortali e le immortali cose,
Onde l'uom che l'ammira e che l'intende,
Senza obbliar la terra, agli astri ascende:

Quelle pinte carene viatrici
Dell'ocean, che impavide che altere
Contendono tuttor con gl'inimici
Elementi e di vincerli han potere,
Ch'or movono tranquille apportatrici
D'uomini e merci, ed or tuonan guerriere,
Ch'or volgonsi a cercar genti remote,
Ed or deserte regioni ignote:

Quell'effettrici macchine, per cui
L'arcane forze onde il creato è pieno
Mira l'uom già sommesse ai voler sui,
E sì le regge con mirabil freno
Che sostegno divien quant'era a lui
Ostacol prima; ei quindi entro il terreno
Carcer, quantunque sempre debol sia,
Talor l'innata debolezza obblia:

Infin, ciò tutto infin, che di possente,
Che d'alto, che di bel, che d'ammirando
Adoperò sinor l'umana gente,
Adoperollo pur sempre incarnando
Nel finito l'eterno, e pienamente
La Scienza con l'Arte unificando.
A chi chiama il mio labbro mentitore
Rispondo che non ha mente nè core.

Ma dai prossimi lidi e dai remoti
Qui s'accolgon frattanto a concistoro
I più chiari ministri e sacerdoti
Della Scienza. Aprendosi costoro
A vicenda i lor sensi, al vulgo ignoti,
Fan di sparse ricchezze un sol tesoro,
Un sol tesoro immenso, il cui beato
Possesso a quanti san volerlo è dato.

O Sapienti illustri, alle cui ciglia
Balena il raggio dell'eterno vero,
Ben sublime è l'amor che vi consiglia
Ad apprestarne un vivere men fiero,
Onde stringete l'umana famiglia
Col vincolo miglior, quel del pensiero,
E nascer fate, a rallegrar la terra,
Spesso la pace onde nascea la guerra.

L'idra dell'ignoranza ha molte ancora
Teste, che opprimer voi tutte dovete
Con la vostra virtù, per cui s'infiora
Già l'Universo di speranze liete.
All'impresa magnanima qualora
Pur voi senza gli Artisti intenderete,
E la Scienza e l'Arte indi verranno
Tra lor disgiunte, fia mortale il danno.

Chi d'un'arbor fronzuta all'ombra siede
Quanto più mira di soavi fronde
I rami verdeggiar, tanto più crede
Le radici saldissime e profonde.
Pur s'ei quel che dell'arbore si vede
Reciderà da quel che si nasconde,
Al seccarsi de' rami inoperose
Le radici staran sotterra ascose.

A MIA SORELLA MORTA.

—

Precedendoti entrai nel fortunoso
Arringo della vita, onde credei
Giugner primo alla meta ed al riposo.

Pur io ti piango estinta, io che dovrei
Nell'urna pianto esser da te! Sorella
Così dunque t'usurpi i dritti miei?

Il fedel tuo consorte, e la novella
Crescente prole tua rendevan questa
Valle d'esilio a te fiorita e bella,

Mentre a me la rendevano molesta
Le tradite speranze, i timor fieri,
E delle brame la crudel tempesta.

Dovevi tu quindi restar dov'eri.
A me, cui nulla più diletta e giova,
Solo a me di partir facea mestieri.

Intra gli affetti umani ahi! tal si trova
  Funesto accordo, ch'un recente affanno
  Mille antichi dolor sempre rinnova.

Però l'orribil mio presente danno
  Gli altri passati dall'obblio rivoca,
  E tutti insieme a lacerar mi stanno.

O quanti e quanti, che nud'ombra e poca
  Cenere or sono, dall'algente fossa
  Chiamo con voce lamentosa e fioca!

Io chiamo, e quella cenere commossa
  Par subito rivivere a'miei detti,
  E forma ritornar di polpe e d'ossa,

E rivestir sembianti a me diletti,
  E spiegar note voci, ed infiammarsi
  Nel dolce foco degli usati affetti,

E d'amorose lagrime atteggiarsi,
  E dopo un breve rimanermi accanto
  Gir là donde era surta a ricorcarsi.

Io rimango d'orror tremando affranto
  A questo, e la memoria de'cessati
  Beni mi tronca la parola e il pianto.

O Sorella, colà, dove i beati
  Cori ti raggian di celeste riso
  Mentre l'eterno Sol senz'ombre guati,

Vedrai la madre nostra. Impresso il viso
  Le troverai di quel terrestre amore
  Che scemar non si può nel Paradiso,

L'amor materno io dico. Ed ella al core
  Ti stringerà... Ben so che il tuo contento,
  Se potesse colà farsi maggiore,

Maggior lo renderia sì bel momento.
  Deh! tu per me l'abbraccia, e le rivela
  Tutto l'interno mio grave tormento.

Dille qual vento irato empie la vela
  Dell'errante mia barca, ed all'attesa
  Mia pupilla qual nube il porto cela.

Dille che la ragion dal senso offesa
  In me langue ed abbuiasi, nè veggio
  Donde sperar potrei scampo o difesa.

Dille che il mal mi preme e aspetto il peggio,
  E che al supremo passo appien disposto
  M'hanno i lunghi martir. Quindi le chieggio

D'impetrar fine alla mia vita, e tosto.

COMMIATO

Diman, per gli splendori antelucani
L'Oriente non prima imporporarsi
Vedrò, che dar mi converrà le spalle
A queste irrigue ombrose piagge, a queste
Dolci mura native... E che? tu gemi
O diletta Fanciulla? Il partir mio
Tanto dunque t'affanna! E più s'appressa
Del mestissimo addio l'ora, più cresce
La tenerezza in te. Sol nondimanco
Deh per poco mi lascia! Ir solo io deggio
A tor, quinci non lunge, un doloroso
Commiato estremo. Dal seguirmi cessa.
Pur tu del tuo proposito tenace
Vie più sempre ti mostri, e ad ogni patto
Seguirmi brami. Veramente il brami?
E ben paga sarai. Vieni. La porta

Entra del Tempio ov'io ti scorgo. Innoltra
Devotamente il piè. Siam giunti. Mira
Luttuoso quel marmo incontro a noi
Sulla parete biancheggiar. Quel marmo
Copre... Ma prima ch'io favelli inchina
Le ginocchia, ed umil meco ti prostra.
Quel marmo copre l'incolpabil donna
Che a te fu madre, a me sorella, e ch'ebbe
Santissimi i costumi, alta la mente,
Ed alto il cor più della mente. Io traggo
Or qui, chè m'era il partir duro senza
Aver prima di lagrime l'algente
Spoglia bagnato, e l'alma affettuosa
Evocato dal Ciel perchè scendesse
A confortarmi della sua presenza.
Ed ella al certo or qui terza fra noi
Stassi. Non può l'occhio vederla, udirla
Non può l'orecchio, ma la sente il core.
Sì, questo cor già la presenza sente
Dell'amata germana... Ah! ben tel dissi
Ch'io qui venir dovea solo. A seguirmi
T'ostinasti, o Fanciulla, ed ecco or varca
Il tuo cordoglio ogni confin. Deh poni
Alcun modo a tant'impeto! E la stessa
Tua sventurata genitrice serva
A te d'esempio miserando. Sai

Perchè, quand'ella incominciava appena
L'arco degli anni a scendere, depose
Il mortal velo, e tu quindi perdesti
La più fidata scorta, ed io perdei
Il conforto miglior? Perchè non seppe
La violenza del dolor più giusto
Alla ragion sommettere. Un egregio
Carissimo figliuol morte rapille.
Ahi! che spirar lo vide ella, e non pianse.
Con le proprie sue mani in sul feretro
Lo compose, e non pianse. Entro l'avello
Ne chiuse infin le ceneri, e neppure
Pianse: ma per desio senza speranza
A morir cominciò fin da quel giorno.
E dal sen caldo di materno affetto
Dileguarsi la vita a poco a poco
La misera sentì; qual s'evapora
L'onda dal vase a cui sotto ed intorno
Ingente fiamma crepitando ferve.
Ma qui più farti rimaner non deggio.
Tu pur ti chiuderai di corto in questo
Tumol se resti a contemplarlo. Usciamo,
Usciam. Tronca gl'indugi. Al tuo diserto
Padre ritorna. Ti rimanga intanto
Altamente nell'animo riposto
Un tal mio prego, che l'estremo è forse.

Io diman partirò. Tel vedi, io sono
Vinto ed oppresso dal martir. Potresti
Tu quindi udir di me qualche novella
Infausta... Deh non t'attristar se l'odi!
Chè neppur io m'attristerò mirando
Giugner l'istante di spogliarmi queste
Squallide membra. Inver, dentro il supremo
Calice della morte io qual potrei
Amarezza trovar di cui ricolmo
Già non mi senta? L'essere obbliato,
E l'obbliare, il tralasciar que' lochi
Dove star si vorrebbe, il perder quanto
Più caramente s'ama, il raffreddarsi
Delle brame, il cessar delle speranze...
In somma tutti gli odiosi mali,
Che il morir fanno pauroso, ho tutti
Provati e provo. Io scenderò sotterra
Però con fronte imperturbata. Quando
N'avrai l'annunzio, o mia diletta, in vece
Di dolorar, di lamentar, tu volgi
A questo Tempio il piede, innanzi a questo
Tumol ti prostra, e l'ultimo riposo
Dal Ciel mi prega con asciutte ciglia.

IN SUL PUNTO DI MUOVERE ALLA VOLTA D'UNA MIA SOLITARIA CAMPAGNA

A quell'aure montanine,
A quel tacito abituro,
A quell'onde cristalline,
A quel ciel ridente e puro,
Che mi fer beato un giorno
Col disir sovente io torno.

Torno, e spazio per l'amica
Solitudine selvaggia,
Ove sembra che mi dica
Ogni monte ed ogni piaggia:
Qui t'assidi, qui t'arresta;
La tua vera patria è questa.

La mia patria? La mia vera
Patria è dunque un ermo loco
Scisso in guisa dall'intera
Terrà, ch'ivi o nulla o poco
Giugne il suon de' grandi eventi
Celebrati infra le genti?

Io colà giammai non miro
Segno alcun di quel fatale
Tortuoso arcano giro,
Onde sempre o scende o sale,
Or tremante or baldanzoso,
Alcun popolo famoso.

Pur colà, meglio che altrove,
Io potrò ben di leggieri
Crear forme elette e nove
Per vestirne i miei pensieri,
E dar lor vita e colore
E persona e mente e core:

E dar loro atti ed accenti,
Sì che oprando e ragionando
Fabbri sian d'alti portenti,
E rivelin poetando
Al ben corto umano senso
L'invisibil mondo immenso. —

D'alme fonti e laghi impuri,
D'imi giunchi e alteri faggi,
Di castella, di tuguri,
Di cittadi, di villaggi,
Di giovenchi, di destrieri,
Di bifolchi, di guerrieri,

E di spiriti amorosi,
E di demoni spietati,
E di placidi riposi,
E d'affanni disperati
Io potrò, quando m'aggrada,
Popolar l'erma contrada.

Popolarla, ed anche intorno
Trasportarla immantinente
Or dal Borea al Mezzogiorno,
Or dall'Orto all'Occidente,
E vestirla, in mutar cielo,
Or di rose ed or di gielo. —

Signor vero di me stesso
Io non son che in quel deserto:
Ivi è tutto a me concesso,
Tanto ch'ivi io mi converto,
Come Proteo, in quante mai
Forme vidi ed ascoltai.

Or son Aquila e men corro
Verso il sol ratto e bramoso,
Or son gufo e il sole abborro,
Or son tigre e minaccioso
Altri inseguo incalzo e premo,
Or son lepre e fuggo e tremo.

Con lo spirito possente
Delle torbide procelle
Io m'unifico sovente,
E, l'aspetto delle stelle
Oscurando, apporto guerra
Spesso al mare ed alla terra.

Io con l'aura, io con l'umore,
Onde tremula e s'avviva
Ogni fronda ed ogni fiore,
Mi confondo, e in ogni riva
Dove lieta è più natura
L'odor cresco e la verdura.

Senza legge, senza freno
Errar quivi è mio costume:
Pur dormendo, qual baleno,
Ratto volo in su le piume
De'miei sogni, e si m'aggiro
Per l'inferno e per l'empiro.

E de' mobili e de' fissi
Astri il volto mi fa lieto,
Mi fa tristo degli abissi
Il profondo orror segreto,
Odo il canto de' beati,
Odo il fremer de' dannati. —

Eh! pur troppo la mia vera
Patria egli è quell'ermo loco
Scisso in guisa dall'intera
Terra, ch'ivi o nulla o poco
Giugne il suon de' grandi eventi
Celebrati infra le genti.

E là volgo il passo mio. —
Mal finor sempre cantando
Vivo punsemi il desio
D'esser caro ad altri, e quando
Sciolsi i numeri sonanti
Non pensai che agli ascoltanti.

Non pensar vo' che a me solo
Quinci innanzi, e sol per brama
Di temprar l'interno duolo
(Disprezzando e laudi e fama)
Canterò non ascoltato
In quell'eremo beato.

RACCONTO

Ahi! non morì di duolo,
E di piacer morì.

Incominciava a scendere
L'arco degli anni appena
Tal donna che sollecita
La via m'attraversò,
E vinta dalla pena
In pianto si stemprò.

Pur dopo un largo piangere
Incominciò, con voce
Che in un fu voce e gemito,
A favellar così:
« Del mio cordoglio atroce
« Nessun pietà sentì.

« Facendomi a descrivere
« L'onta lo strazio il danno
« Che soffro, in altri splendere
« Sempre vid'io finor
« Quel riso ond'è Satanno
« Maligno precettor.

« Ma senza riso intendermi
« Vorrai tu primo, io spero.
« (Bada: per quei che negano
« Ai miseri pietà
« Un giudice severo
« Nel ciel vegliando stà.)

« Da perfido sacrilego
« Vil seduttore astuto
« La mia diletta ed unica
« Figlia rapita fu,
« Ond'ella ha già perduto
« La fama e la virtù.

« Io piango, ma l'orribile
« Macchia stampata in lei
« Queste materne lagrime
« Non giungono a lavar...
« Deh corri! I dolor miei
« Fa prova di temprar. —

Ben io l'intesi, e rapido
  Men corsi al seduttore.
  Gli favellai terribile,
  Tremante ei m'ascoltò,
  Rimorso entrogli in core,
  Impallidì, gelò. —

Al nuovo giorno stavano
  Il seduttor pentito
  E la sedotta giovane
  Nel tempio del Signor,
  E si stringea, con rito
  Solenne, il nodo lor.

Quand'ecco entrò nel tempio
  La madre, ed improvviso
  Il sacro nodo stringersi
  Mirò dinanzi a sè.
  Tutta di foco in viso
  Per gioia ella si fè.

E scior festoso un cantico
  Volea... Ma tosto al suolo
  Cadde, nè mai più sorgere
  Fu vista da quel dì.
  Ahi! non morì di duolo,
  E di piacer morì.

AL DUCA DI RIVAS

CHIARISSIMO POETA E PITTORE.

—

Questo negletto e pallido
Sembiante, ch'esser suole
Impresso di visibili
Mestissime parole,
Ond'io non sempre ascondo
Il mio dolor profondo,

Tu ritrarrai con inclito
Mirabil magistero:
Nè ben potrà discernersi
Dal finto aspetto il vero:
Miracolo novello
D'animator pennello!

Pur se con altro studio
Volessi e con altr'arte
Ritrar di me l'eterea
Incorruttibil parte,
Che infaticabilmente
S'agita e pensa e sente,

Non giugneresti a rendere
Non mai veruna immago
Dell'informante spirito:
E indarno il vivo e vago
Poetico colore
Tratteresti, o pittore.

Un demone ed un angelo
Con fiera vice alterna
L'egro mio spirto investono,
Nè sai chi lo governa,
Chè il poter d'amendue
È sprone all'opre sue;

Quindi mistura ei sembrati
Di senno e di stoltezza,
Di gioia e di mestizia,
Di rabbia e di dolcezza,
Di dubbio e di fidanza,
Di tema e di speranza;

Quindi sovente ei mostrasi
Rimorso e non pentito
De' falli ond'è colpevole;
Quindi il miglior partito
Sovente ama e consiglia
Mentre al peggior s'appiglia.

Spesso l'affetto mutasi
In me di forma senza
Punto mutar dell'intima
Originale essenza,
Tal che virtù s'estima
E vizio apparve in prima.

Pur sia virtude o vizio
L'affetto prepotente
Con violenza annodami.
Forse lo spirto sente
Rossor del nodo arcano,
Ma scior si tenta invano.

Disia talor lo spirito
Dar corpo al suo pensiero,
E tal concreta immagine
Far dell'astratto vero
Che portentoso immenso
Gaudio ne tragga il senso,

E dell'arte per l'ardua
Regione immortale
Spaziando congiungere
L'effetto all'ideale,
E conseguir col canto
D'alto poeta il vanto:

Ma poi dispera aggiugnere
L'altezza a cui sospira,
Ond'ei con sè medesimo
Vanamente s'adira,
Chè al fervido volere
Mal risponda il potere,

E tace. Il suo silenzio
Pur non del tutto è muto,
Chè assai gran cose immagina
Furtivo sconosciuto
Mentre si tace, ond'esso
È poeta a se stesso. —

Ben se con altro studio
Volessi e con altr'arte
Ritrar di me l'eterea
Incorruttibil parte,
O glorioso ispano,
T'affanneresti invano.

AL CHIARISSIMO

DUCA DI RIVAS.

—

Risposta

Quel verace, quel durevole
Ben che alletta insieme e giova
Ahi! d'Adamo la progenie
Sempre cerca e mai non trova:
E trovar nol può, chè stolida
Essa il cerca ove non è.

Essa il cerca nel promettere
Falso ognora e ognor creduto
Di fortuna, il cui malefico
Seduttor nume temuto
Quando mostrasi più stabile
Volentier più rompe fè.

Essa il cerca nel tripudiò,
Che par gioia ed è stoltezza.
Essa il cerca nella tumida
Miserevole ricchezza,
Che la pace, il sonno invidia
All'onesta povertà.

Essa il cerca nella torbida
Luce data alle terrene
Menti: luce, che le tenebre
Mal per noi rompendo viene,
Se le rompe e non le dissipa,
Anzi assai peggior le fa. —

A soccorrere l'infausto
Mondo reo di sangue intriso
Non creava Iddio le grazie,
Non i vezzi, non il riso,
Non le pompe, non la gloria,
Ma creava la virtù.

La creava, e circondavala
Di quel lume onnipossente,
Che ravviva, che disnebbia
L'uman cor, l'umana mente,
E che fa del cielo il gaudio
Pregustare all'uom qua giù.

Certo quei che tutelarono
Coi lor petti il suol natio,
Certo quei che il sangue sparsero
Per la fè del vero Dio,
E le nostre alme redensero
Dal servaggio e dall'error,

Sovruman diletto accolsero
Certo quelli in su la terra.
La tenzone pe' fortissimi
Fu trionfo non fu guerra.
Il martiro pe' magnanimi
Fu dolcezza non dolor.

Di virtù mova per l'arduo
Sentier l'uomo, e tal perfetto
Ben godrà qual ei desidera.
Sì godrallo. E gliel prometto
Io nel nome di quel Massimo
Che la vita in lui spirò.

Sì godrallo. Ed involarglielo
Non potrà verun, perch'esso
Chiuso allor della letizia
Avrà il fonte entro sè stesso,
Nè tal fonte unqua per volgere
Di fortuna si seccò.

LE RIMEMBRANZE

—

L'ineffabile dolore,
  Ch'avvelena i giorni miei,
  No, scacciarmelo dal core
  Se potessi io non vorrei;
  Chè più lagrimo, più sento
  Il disio di lagrimar.

Quando più m'oscura il viso
  Atra nube di tristezza,
  Splender veggio in altri il riso
  Testimonio d'allegrezza,
  Nè però l'altrui contento
  Cangerei col mio penar.

Fur sostegno al viver mio
Altra volta le speranze:
Tutte or son mancate, ed io
Vivo sol di rimembranze:
Ah! se queste mancheranno
Io nell'urna scenderò.

Son d'affanno a me cagione
Le memorie del passato.
Pur mi dice la ragione,
Pur mi dice il cor piagato
Che se cessa un tanto affanno
Io più viver non saprò.

M' ingannasti, ed or la vita
  Vivi tu d'affanni piena,
  Ch'è delitto insieme e pena
  Il tradire e spergiurar.

M' ingannasti, ed or m'abborri,
  Perchè sai che offeso io sono:
  Pur non sai che col perdono
  Io mi soglio vendicar.

Ti compiango. A noi mortali
  Fu quest'ordine prescritto:
  « Per la strada del delitto
  « Sempre il duol s'incontrerà.

Ma compiangerti non voglio
  Per non crescerti dolore,
  Ch'è rampogna al traditore
  Del tradito la pietà.

IN MORTE
DI CLORINDA LOJACONO
SUONATRICE INSIGNE.

D'errori e di miserie
Infestano la terra
Il senso che ingannevole
Alla ragion fa guerra,
Il vizio che sacrilego
Fa guerra alla virtù.

Ond'è che sempre videsi
L'umana egra genìa
Ir dalla culla al tumulo
Per disastrosa via,
Ed il suo pan di lagrime
Sempre cosparso fu.

Pur quando l'arti ingenue,
Che dan corpo al pensiero,
L'arti, che belle nomansi
Perchè fan bello il vero,
Quest'ima valle raggiano
Del divo riso lor,

Dal meritato strazio
L'afflitto mondo ha tregua,
L'universal mestizia
Si sperde, si dilegua,
Qual ghiaccio che risolvesi
In onda ed in vapor.

Nè senza ardir magnanimo
L'intemerato artista
Sè stesso ognor dimentica,
Volgendosi alla trista
Umanità per molcere
Quant'ella ha piaghe in sen.

Però l'amata esanime
Qui sul feretro stesa,
Fin ch'ebbe in sè l'eterea
Vital favilla accesa,
Misterioso un calice
Strinse d'ambrosia pien,

Ed appressollo, e porselo,
Con amorosa mano,
Spesse fiate all'avide
Labbra del germe umano:
Labbra, che troppo bevvero
Ahimè! d'assenzio e fiel.

« È forse un'incantevole
« Favella soprumana?
« O forse una dolcissima
« Corrispondenza arcana
« Posta da Dio, dagli uomini
« Infra la terra e il ciel?

« Che cosa è mai l'angelico
« Suon di coteste note
« Sì bellamente armoniche?
« Voce non è, ma puote
« Dir quanto mai non giunsero
« Le nostre voci a dir.

Così sclamai, quand'erano
Piene di vita queste
Membra, che fredde or giacciono,
Ed armonia celeste
Spandevan dove attonito
Io stavami ad udir.

Or così sclamo: « Ah restano
« Integri sempre i mali!
« Solo i conforti mancano
« Ai miseri mortali;
« Ed ecco un soavissimo
« Conforto a noi mancò.

« Tal si partì, che spargere
« Del cor sulle ferite
« Potea divini balsami:
« E là, dove infinite
« Spine tuttor germogliano,
« Il più bel fior seccò.

A CAMILLO CARACCIOLO.

—

Allor che l'alma spogliasi
Il suo natio candore
Più larghe a lei si schiudono
Le fonti del dolore,
Mentr'unico le avanza
Conforto, la speranza.

E questa, ch'osa intrepida
Pugnar col tempo edace,
Degli anni al tardo volgere
Pur questa infin si tace;
Indi la morte è grata
All'anima affannata.

Ma tu, se questo correre
Dalla culla al feretro
Che chiamiam vita piaceti
Render men gramo e tetro,
Dell'ingegno sull'ali
Un vol dispiega, e sali,

E sali a quell'eterea
Beata regione
Di larve, di memorie,
D'affetto, di ragione
Splendidamente mista,
Che il mondo è dell'artista.

Ivi, tel sai, non fulgida
Ricchezza, non mercata
Lode, non cupa fraude,
Non violenza armata
Far può ch'unqua ai migliori
Sovrastino i peggiori.

Ivi se ridi il ridere
Veste un tenor gentile,
Ivi se piangi il piangere
Basso non suona o vile,
L'orror, l'orrore stesso
Ivi pur bello è spesso.

Ivi le cose e gli uomini,
Che ti staranno intorno,
Pensier son, che vestirono
Forma e persona un giorno,
Pensier d'immaginosi
Artisti gloriosi.

Tanto che in ogni immagine
Agli occhi tuoi presente
Chiaro potrai tu leggere
D'un artista la mente,
Che quanto più si cela
Meglio talor si svela.

E, scemate le tenebre
Che avvolgono il profondo
Mistero impenetrabile
Dell'invisibil mondo,
Scuro per te fia meno
Questo carcer terreno.

E forza avrà di reggerti
L'arcana voce interna
Che in noi giammai non tacesi,
(Iddio crcolla eterna)
Ma spesso invan ragiona
Perchè sprezzata suona.

Allora inestinguibile
  Ti scenderà nel core
  Il raggio più benefico
  Di quell'immenso amore,
  Che le create cose
  In armonia compose.

Emulo allor non invido
  Sarai d'ogni famoso,
  Egual sarai d'ogni umile,
  Maggior d'ogni orgoglioso,
  E il fonte del diletto
  Avrai nel proprio petto.

Deh! sali a quell'eterea
  Beata regione
  Di larve, di memorie,
  D'affetto, di ragione
  Splendidamente mista,
  Che il mondo è dell'artista.

L'arte che meglio illumina
  Le menti, e meglio affina
  I cor, la soavissima
  De' carmi arte divina
  Ben so quant'ami. Ad essa
  Dunque, o garzon, t'appressa.

Or lene come placida
Aura che i fior carezza,
Or furente com'orrido
Turbo che i rami spezza
Il tuo cantar s'infonda,
Ed immortal ti renda.



Dalla tipografia del *Poliorama Pittoresco*.

